

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Quesiti nucleari

GIULIO QUERCINI

Occorre diradare la nebbia e ripartire dal contenuto specifico delle norme sottoposte a referendum. I tre quesiti sul nucleare, per quanto complessi nella loro formulazione letterale, sono poi ben chiari e semplici nella sostanza.

Il primo chiede di abolire una norma che affida ad un comitato di ministri la potestà di sostituirsi al Comune ed alla Regione interessati nella individuazione del luogo dove costruire grandi impianti energetici. È una norma sbagliata e pericolosa. Offende al tempo stesso l'autonomia degli enti locali e regionali e le prerogative del Parlamento, organo legittimato ad esercitare un eventuale potere sostitutivo. L'illusione di risolvere con forzature centralistiche e antidemocratiche il problema del consenso delle comunità locali è all'origine dei clamorosi fallimenti delle politiche energetiche di questi anni.

La seconda norma di cui si chiede la cancellazione prevede un risarcimento finanziario per i Comuni che ospitano sul loro territorio grandi centrali nucleari e a carbone. Anche questa è una norma sbagliata. Lo Stato infatti ha da garantire tutte le spese e le opere necessarie ad eliminare o ridurre al minimo i danni di un impianto energetico, non da compensare il danno con fondi che, come è avvenuto, possono essere spesi dai Comuni a tutt'altro fine che non il risarcimento ambientale.

La terza norma consente all'Enel di partecipare alla installazione e all'esercizio di centrali nucleari costruite da altri paesi. Di fatto ha consentito la partecipazione italiana al Superphenix francese, la più pericolosa e costosa di tutte le tecnologie nucleari, anticamera, fra l'altro, del nucleare militare. Nonché parteciparvi, l'Italia ha il dovere di svolgere una azione internazionale perché quell'impianto venga chiuso ed altri analoghi vengano bloccati.

Ecco dunque il primo chiaro oggetto del voto dell'8 novembre: anche al di là della convinzione di ciascuno sull'uso delle tecnologie nucleari, votare tre «Sì» significa chiedere la cancellazione della nostra legislazione di tre norme sbagliate e pericolose.

La Dc, da sempre favorevole alle attuali centrali nucleari fino al punto di causare le elezioni anticipate pur di impedire il referendum, ha inaspettatamente proposto al suo elettorato di sì ed un no (al quesito sul Superphenix). Lo ha fatto per impedire che il voto acquistasse anche un significato generale e per non mettersi contro la parte grande di forze cattoliche contrarie al nucleare. Una manovra di bassa cucina politica. Ma perché 40 milioni di elettori italiani dovrebbero farsene paralizzare? Andiamo anche qui alla sostanza. Dopo Chernobyl è chiaro che in nessun paese democratico sarà possibile costruire nuove centrali nucleari senza il consenso della maggioranza della popolazione. È evidente perciò l'esigenza di verificare l'esistenza o meno di quel consenso. Il Pci aveva proposto a tal fine un referendum consultivo che potesse in modo diretto la domanda pro o contro le centrali nucleari. Impedito dal partito di maggioranza questa via maestra, è inevitabile che il referendum sulle 3 leggi assuma anche il significato di un sondaggio sull'uso o meno del nucleare. È vero che da questo punto di vista generale i 3 referendum non decidono in modo definitivo, perché in ogni caso sarà il Parlamento a dover redigere un nuovo piano energetico. È evidente però che una vittoria dei sì darebbe grande forza a quei partiti che, come il Pci, sostengono che il nuovo piano energetico debba escludere il ricorso alle centrali nucleari.

I sostenitori del «no», prescindendo del tutto dallo specifico contenuto dei quesiti referendari, concentrano la loro campagna attorno a un argomento: senza nucleare l'Italia non potrà assicurarsi l'energia e l'elettricità necessarie al suo sviluppo. È un argomento infondato. E per un motivo evidente: anche con un forte impegno immediato nel nucleare, il contributo di questa fonte nei prossimi 10-15 anni non potrebbe salire che di pochissimo rispetto all'attuale 1% e 3% dei consumi rispettivamente di energia e di elettricità, dati i tempi assai lunghi di costruzione di nuove centrali. L'incremento contenuto dei consumi elettrici di qui ad allora potrà essere soddisfatto con un leggero aumento del carbone, in tagli e con tecnologie ambientalmente compatibili, del metano e dell'idroelettrico, in modo da proseguire la diversificazione già in corso rispetto all'uso esclusivo del petrolio. Soprattutto una politica di conservazione e di uso razionale dell'energia (il cosiddetto risparmio energetico), se avviata subito e con decisione, è in grado di coprire un fabbisogno che può salire progressivamente nei prossimi 20 anni dal 10% fino al 25-30% dei consumi attuali. Per i primi decenni del prossimo secolo, il risparmio sempre più spinto, le nuove scoperte sui materiali e sulla conduzione elettrica, le applicazioni progressive di un piano immediato di ricerca sulle fonti rinnovabili e sulla fusione potranno via via sostituire le fonti fossili tradizionali con ritmi che varranno a seconda dei risultati nei vari campi della ricerca scientifica e delle sue applicazioni tecniche ed impiantistiche.

No, non vi è da temere il ritorno a lume di candela. Vi è da lavorare perché il paese sia all'avanguardia di un nuovo modello energetico, aspetto centrale di una più equilibrata prospettiva di sviluppo economico ed ecologico. Si può non credere che ciò sia possibile con queste classi dirigenti e di governo. Ma allora perché non impegnarsi a cambiare, piuttosto che condannare tutti noi ai rischi catastrofici possibili con l'uso delle attuali tecnologie nucleari?

In questi anni sia dai sindacati sia in Parlamento (Pci,

Dall'epoca del decreto di S. Valentino l'Irpef è merce di scambio nelle trattative con le parti sociali

Drenaggio fiscale, storia di un inganno

ROMA. Che cos'è il drenaggio fiscale? È un meccanismo in base al quale l'aumento del reddito (in particolare di salari e stipendi) nominale provoca automaticamente un aumento delle imposte. Per cui il fisco si «mangia» gran parte di questo incremento quando non provoca, addirittura, una diminuzione del reddito reale. Attraverso questo meccanismo perverso, l'erario ha incassato in questi anni con l'Irpef, cioè dalle retribuzioni dei lavoratori dipendenti, migliaia di miliardi senza muovere un dito, cioè senza che questo aumento di prelievo fiscale fosse il risultato di decisioni politiche che avrebbero potuto innescare conflitti. Un sistema «comodo», come si può facilmente capire, per far fronte ai buchi determinati dall'evasione, dall'erosione e dall'eiusione fiscale che, in Italia, stando ai calcoli del già dimissionario «libro bianco» dell'ex ministro delle Finanze Giuseppe Guarino, interessa una base imponibile di 240mila miliardi di lire. Più precisamente: «L'ammontare complessivo del reddito non dichiarato al fisco è stimato pari a 138.461 miliardi nel 1982 e a 240.296 miliardi di lire nel 1986» (Guarino).

Bene, di fronte a un fisco che funziona così, è grave e socialmente ingiusto l'orientamento del governo di rinviare la manovra sulle alquote Irpef, cioè di non restituire ai lavoratori 3000 miliardi di drenaggio fiscale con la motivazione che non sapeva dove trovare i soldi per compensare la rinuncia all'aumento dell'Iva per un analogo ammontare.

Anche perché quella della restituzione del drenaggio fiscale è una storia vecchia e gli impegni del governo di eliminare un meccanismo ingiusto che penalizza solo una parte, anzi generalmente la parte più debole dei contribuenti, risalgono al 1984, al tempo del decreto di S. Valentino sul taglio della scala mobile. Una storia fatta di «scambi» - fra salario e occupazione, fra scala mobile e fisco, ecc. - di estenuanti trattative, di impegni presi e non mantenuti, come puntualmente sta avvenendo in questi giorni. Per cui è forte l'impressione che la bufera monetaria internazionale e il crollo delle borse, in ultima analisi, c'entrino molto poco nella decisione del governo di non effettuare la manovra sull'Irpef. Se non ci fosse stato il «lunedì nero» di Wall Street sarebbe stato sufficiente un altro motivo (come appunto la necessità di fronteggiare lo sfondamento del deficit pubblico) per non eliminare questa gravissima ingiustizia ridotta ormai a pura merce di scambio, nel quadro del rito annuale delle trattative con i sindacati e della discussione sulla legge finanziaria.

Ma il 1984 passò senza che agli impegni presi, peraltro in un momento di grande ten-

MARCELLO VILLARI



Il presidente del Consiglio Giovanni Goria



L'ex ministro delle Finanze Giuseppe Guarino



Il segretario generale della Cgil Antonio Pizzinato

Abbiamo in comune un brutto difetto, noi giornalisti e di riflesso - voi opinioni pubblica. Parliamo delle bombe quando esplodono, come è normale che sia. Ma non ne parliamo quando le preparano e le innescano sotto il naso. E com'è rituale, sterile e fastidioso, poi, il pubblico cordoglio quando si contano le vittime...

Un esempio clamoroso è quello della violenza negli stadi. State un po' a sentire. Qualche settimana fa il Milan «all stars» di Berlusconi in Spagna portandosi al seguito, come ospiti non paganti, un manipolo di rampi della curva. Tifosi ultras che, se sono convinti, nella vita di tutti i giorni allevano canarini orfani e aiutano le vecchiette a traversare la strada: ma che, per una sindrome ormai galoppante, quando si tratta di calcio pensano solo a insultare, picchiare, disprezzare l'avversario Risultato al primo ac-

to in modo radicale e definitivo il problema.

L'orientamento del governo di questi giorni è dunque il risultato di quella che potremmo definire la «strategia degli sgravi senza riforma». Oggi te li concedo, domani chissà, vedremo. Ma è proprio questa strategia che deve essere messa oggi sotto accusa. In Italia, e anche recenti dati dell'Ocse lo confermano, il lavoro dipendente paga al fisco più della media europea, come emerge dall'incidenza dei contributi sociali e delle imposte dirette pagate alla fonte. Ma la pressione fiscale nel nostro paese risulta notevolmente inferiore alla media europea perché altri redditi, capitali, patrimoni, lavoro autonomo pagano di meno, molto di meno. Ricorriamo ancora una volta al «libro bianco» di Guarino. Degli oltre 240mila miliardi di reddito non dichiarato al fisco nel 1986, il 72% pari a oltre 175mila miliardi, è reddito da lavoro autonomo e da capitale e impresa. Si può essere in disaccordo con Guarino sull'esatto ammontare delle cifre, ma che i rapporti siano questi dovrebbero essere ormai fuori discussione. Ora, mentre di fronte a uno scandalo di queste dimensioni si continua a far finta di niente (a parte il clamore suscitato tanto dai libri bianchi dei vari ministri delle Finanze - a proposito come mai Gava sino da ora ci ha risparmiato questo rito?) e i governi continuano ad allargare le braccia, i 3000 miliardi di redditi non dichiarati vengono fatti sparire dalla sera alla mattina in nome della lotta all'inflazione.

Sono dunque questi i motivi per cui 3000 miliardi, poca cosa in fondo, diventano il simbolo di un comportamento inaccettabile sia sul piano politico sia sul piano morale.

Altro volte abbiamo spiegato il significato economico e sociale di questa politica sociale dei due pesi e delle due misure. Con l'evasione fiscale si creava un risparmio che poi veniva dirottato, attraverso gli alti tassi di interesse, verso le rendite. Non verso la produzione, dunque, ma verso quell'economia di carta che ha fureggiato sino al 26 ottobre del 1987. Negli anni in cui l'occupazione dei lavoratori dipendenti diminuiva drasticamente e i loro salari o restavano fermi o si contraevano, è successo che, anche per un fisco che non vede e non sente, il pentapartito faceva un'operazione di cattura del consenso dei ceti medio-alti sostenendo in mille modi il loro reddito.

Un'ultima questione più generale, che ci viene ancora sollecitata anche dalla vicenda dell'Irpef. Andreino mollo probabilmente incontro a tempi difficili, di ristagno economico se non di vera e propria recessione. Chi pagherà questa volta? È una domanda che attende ansiosamente una risposta.

Il processo del lunedì, che «la violenza è un corpo estraneo da sradicare una volta per tutte. Le radici le hanno piantate loro, l'annaffiatoio è nelle loro mani, ma cosa vanno blaterando? ...

Si lo so, oggi bisognerebbe parlare dei referendum, magari di quello sui magistrati. Ma già troppo grande mi sembra la confusione sotto il sole, per aggiungere anche la mia. Sappiano, dunque, quei ventiquattro lettori interessati a sapere che cosa voto, che da queste righe non uscirà in fondo, perché, in fondo in fondo, siamo gente di sentimento e non sta bene disobbedire pubblicamente un giorno sì e uno no al vecchio, caro partito. Confesso una cosa soltanto: che la tentazione, domani mattina, sarebbe di aprire la finestra, controllare se il cielo si è lasciato invadere dal siderale azzurro novembrino, e andarlo in gita. No, non lo farò.

La cultura degli ultras è solo l'estrema, smodata applicazione della cultura dominante nel mondo del calcio. La vittoria come fine da raggiungere ad ogni costo e ogni mezzo, l'avversario visto sempre come un nemico truffaldino «aiutato dall'alto» (?), il disprezzo antisportivo per chi ha il solo torto di non avere la stessa maglia.

Questo insegnano, ogni domenica e tutti i giorni della settimana, molti dirigenti, molti giornali, molti calciatori. E quando scorre il sangue, atleggiano le proprie facce all'urlo (voce bassa, sguardo addolorato) e accusano con

Intervento
Referendum giustizia la convergenza sul sì serve alla riforma

ANTONELLO TROMBADORI

L'obiettivo politico che, a mio avviso, accomuna i vari tipi di sostenitori del «no» a tutti i referendum, salvo quello sull'inquietante, è palese. Sia che si tratti del Pri o di minoranze eterogenee, di membri del Cc del Pci che si autodefiniscono «delegatisti» come Alberto Asor Rosa e di senatori a vita dell'altezza morale di Norberto Bobbio, tutti mal sopportano gli orientamenti dettati da una maggioranza, per la prima volta costituitasi indipendentemente dalla collocazione parlamentare dei singoli partiti, a sostegno di un voto popolare che apra sollecitamente le porte a riforme di giustizia, libertà e garantismo. Di espansione, cioè, e di consolidamento dello Stato di diritto.

Non foss'altro che per battere il tentativo di scorgiare e indebolire questa convergenza maggioritaria delle forze decisive della democrazia italiana, è doveroso che ogni elettore, che a tale convergenza guarda come a un bene, esprima il suo «sì» in concordanza col suo partito: Dc o Pci o Psi.

Ma, con particolare riguardo alle motivazioni per il «sì» al referendum sulla responsabilità civile del giudice, mi pare utile insistere su taluni argomenti già noti.

1) Se prevalesse il «no», qualunque legge eliminatrice dei guasti fascisti da tutti riconosciuti (anche dai sostenitori del «no») nella normativa vigente dovrebbe essere votata in spregio all'esito referendario e contro le resistenze conservatrici rese più forti da quell'esito.

2) Norberto Bobbio ha fatto ricorso al paradosso di un eventuale deprecabile referendum dei malati contro i medici, degli studenti contro i professori, degli utenti contro i burocrati (poteva aggiungere dei soldati contro gli ufficiali). Perché dunque un referendum - egli ha detto dei colpevoli, o possi-

sibili tali (lo siamo tutti) - contro gli amministratori della giustizia? Ma Bobbio ha trascurato di avvertire che un referendum contro medici, professori, burocrati, ufficiali, i quali violassero gravemente la legge, non è affatto necessario perché costoro possono essere già chiamati in causa senza ostacoli e senza autorizzazione discrezionale del potere esecutivo. Il «sì» al referendum sulla responsabilità civile del giudice non è pertanto pronunciato «contro» la magistratura ma solo per aprire la strada a una analoga possibilità di rivalsa costituzionale, con nuove misure pienamente rispettose della specifica autonomia del potere giudiziario, verso quei magistrati che procurassero danni gravi con un'esorbitante applicazione del Codice.

3) Il referendum abrogativo è previsto dalla Costituzione italiana (i cui padri con motivata lungimiranza escludono il referendum propositivo) non già per «scappare» il Parlamento del suo esclusivo e sovrano potere di legiferare ma per spingere, in caso di necessità, il legislatore, con la cancellazione popolare di norme obsolete o incostituzionali, ad accelerare i tempi delle riforme. Lo ha ricordato recentemente, con autorevole competenza, anche il senatore ex magistrato Ferdinando Imposimato: non è il referendum che cambia le cose, ma senza un «sì» le cose non cambieranno.

4) Ha scritto Antonio Giolitti: «Dove sta scritto che prima bisogna cancellare la legge esistente e soltanto dopo si può scrivere la nuova?». Ha ragione, non sta scritto in alcun luogo. Ma sta di fatto che finora la legge esistente ha bloccato come un macigno l'iniziativa riformatrice. Non resta che rimuoverlo il macigno. A quel punto saranno per primi i magistrati stessi a rivendicare con urgenza una legge che sia finalmente in regola con la Costituzione della Repubblica.

Giornali, la legge del più forte

ANTONIO ZOLLO

Un progetto di riorganizzazione del lavoro considerato dai giornalisti come una provocazione; un direttore che pare far di tutto per cercare lo scontro anche perché, in cuor suo, ritiene forse che sia giunto il momento di levare le tende: tutto ciò non basta a spiegare l'esplosione di collera che c'è stata alla «Nazione» della settimana scorsa e la cacciata del direttore Arrigo Petacco. Direttore - caso senza precedenti - licenziato, come egli stesso ha annotato, non dall'editore ma dai suoi redattori. La vicenda fiorentina segnala - inecce - la febbre maligna e cronica che s'è impossessata dell'intero sistema informativo. Si potrebbe dire che c'erano una volta redazioni di giornali che vivevano tranquilli, immerse in un rassicurante torpore. Si tratta di giornali che per prestigio, diffusione e fatturato si collocano immediatamente a ridosso dei grandi. Le loro caratteristiche sono: una cifra politico-editoriale moderata, talora conservatrice, con punte di becchismo affievolite soltanto di recente; un forte e antico radicamento nelle città e regioni di insediamento. Qualche anno fa questa calma sonnolenta, la sicurezza d'un mercato protetto e bloccato sono state sconvolte da fenomeni che stanno cambiando (hanno cambiato) strutturalmente il sistema dell'informazione. L'assenza di leggi e la scarsa efficacia di quelle esistenti, l'egoismo brutale e miope del potere politico dominante, il processo di ristrutturazione che ha restituito alle grandi imprese potere e liquidità, tutte queste circostanze hanno insieme consentito la rapida costituzione di 3-4 supertrust editoriali.

La chiave del mutamento e delle tensioni che attraversano nella fase attuale il gruppo delle testate cosiddette capozona - vale a dire, leader nei loro bacini di influenza - sta in questo: il costituirsi di trust dalle dimensioni inedite e l'aspra competizione che tra loro si è scatenata rischiando di emarginare gruppi e testate minori dal mercato pubblicitario. Se la legge vigente è quella del più forte, a livello dei gruppi e delle testate di media grandezza scabbano fenomeni di imitazione delle tattiche e delle strategie, si mettono in atto iniziative di legittima difesa. Anche se spesso presunti stati di necessità sono comodi alibi per azzerare il potere di contrattazione dei giornalisti, dei poligrafici e delle loro rappresentanze sindacali, per realizzare spregiudicate operazioni.

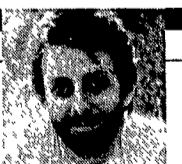
Intanto, il tran tran quotidiano di qualche decina e più di redazioni è sconvolto. E naturalmente - per stare al capitolo dei processi iniziali - quando dai massimi livelli si scende alle medie grandezze cambia non soltanto la disponibilità di uomini e mezzi, ma anche lo stile. Si procede con scelte spangherate, con metodi spicci e brutali, ci si affida a manager e direttori specializzati in esibizioni muscolari. Si accelera la mutazione dell'informazione in forma di merce, che in quanto tale deve produrre profitti diretti e non più soltanto quelli indotti dalla pratica dello scambio politico; quel che era frutto di un lavoro intellettuale diventa il prodotto di una sorta di catena di montaggio. Sul piano delle misure, per così dire, di auto difesa è esplosa, infatti, il fenomeno delle sinergie. Esso si va affermando sia all'interno di gruppi omogenei, come nel caso della catena Isoni, sia sotto forma di cartello tra testate di proprietà diverse, come nel caso del pool che si va costituendo attorno al «Messaggero» di Roma. L'elemento centrale del gruppo o del pool diventa l'agenzia al servizio delle singole testate o l'accorpamento di servizi: ad esempio, il pool degli opinionisti, delle grandi firme. In definitiva, le redazioni sono ridotte al rango di terminali periferici di una unità centrale: il prodotto è fortemente omologato, tante professionalità umiliate. Bisogna dire che la categoria è giunta, in gran parte, culturalmente e politicamente impreparata a questi appuntamenti. Né le sue organizzazioni - a cominciare dal sindacato - paiono minimamente adeguate a misurarsi con il nuovo, evitando patetiche nostalgie o goffe fughe in avanti.

Tuttavia, al fondo di tutto resta il non governo del sistema. Se non si colma al più presto questo vuoto episodi come quello di Firenze servono soltanto come momentanea valvola di sfogo per quel punto dell'organizzazione dove il cumulo delle rabbie, dei malesseri, delle tensioni ha raggiunto il punto critico. Restano - invece - i pericoli più gravi: 1) il settore dei quotidiani può diventare preda di un darwinismo sempre più feroce, con un tasso di cannibalismo superiore persino a quello manifestatosi nelle tv private; 2) l'intero sistema comunicativo - in apparenza opulento - può accorgersi, da un momento all'altro, di vivere al di sopra delle proprie possibilità; e conoscere anch'esso, dopo l'ubriacante stagione del toro, quella dell'orso.

500 PAROLE

MICHELE SERRA

Portatori insani di violenza



te li raccomando, ogni qual volta volano bastonate e coltellate si presentano in televisione dichiarando che «le violenze sono state commesse da elementi che non hanno nulla a che vedere con il mondo del calcio?». Come si fa a digerire, quasi sempre con l'ottuso e interessato avallo dei giornali sportivi, questa ipocrita panzana, quando anzi i bambini sanno che il tifo ultras è sovvenzionato, coccolato, nella migliore delle ipotesi sopportato per pura vanità dalle società? E quali prove schiacciati servono ancora all'opinione pubblica e agli organi di informazione per

stabilire una volta per tutte che il tifo violento non vive affatto ai margini del calcio istituzionale, ma ne fa parte a pieno titolo e ne riceve, anzi, addirittura il benedetto omaggio di trasferire gratis per «proteggere la squadra»?

E poi chi è più colpevole della violenza? I ragazzi da stadio che, spesso (non sempre) hanno mille giustificazioni - di censo, di ignoranza, di abbandono - si deve non sapere come ci si deve comportare, oppure presidenti di società come Anconetani (Pisa) e Rozzi (Ascoli) che una domenica si è una no danno prova di faziosità e violenza

accenti dolenti «elementi estranei al calcio». Ma stiamo scherzando? Non solo non erano estranei al calcio, ma erano familiarissimi al Milan e all'Inter gli iracundi bravi trasportati al seguito. Né risulta che altre società (con la lodevole ma isolata eccezione del presidente del Verona Chiampán, lo scorso anno) abbiano veramente rinunciato, con forza e schiettezza, di essere in ostaggio dei violenti.

Dal punto di vista morale, mi sono assai meno indignati i ragazzi violenti, che spesso pagano una miseria morale e intellettuale della quale sono, loro malgrado, portatori insani. dei loro pilateschi protettori. Facciano pure. Continuino tranquillamente a distribuire biglietti omaggio, anche biglietti d'aereo, a «fedelissimi» di incontrollabile umore. Ma non si permettano mai più di venirci a ripetere, magari durante le rsse da oratorio del

l'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Tavoli 19 telefono 06/4950351-2-3-4-5 e
4851251-2-3-4-5, telex 320461, 20162 Milano, viale Fulvio Testi
75, telefono 02/64401 Iscrizione al n. 243 del registro
stampa del tribunale di Roma. Iscrizione come giornale murale
nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, Via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: Direzione da Pistoia 10 Milano, via dei Pelagosi 5 Roma
stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelagosi 5 Roma